

Via Exilles, 40 - 10146 Torino
www.psicoanalisiottolamole.com



Tutto su tua madre di Franco Quesito



Silvestro Lega, *L'educazione al lavoro*

*Se la psicoanalisi può diventare una scienza
- dato che non lo è ancora -, e se non
deve degenerare nella sua tecnica
- e forse è già cosa fatta -, dobbiamo ritrovare
il senso della sua esperienza..¹*

Il maestro "macchiaiolo" Silvestro Lega dipinse nel 1863 un'opera dal titolo *Educazione al lavoro*, lo dipinse poco dopo l'epoca in cui gli uomini partivano per le guerre d'indipendenza e le donne restavano a casa ad aspettare il loro ritorno.

*"...addio mia bella addio e l'armata se ne va ...
e se non partissi anch'io sarebbe una viltà!"*

cantavano allora (1848) i volontari, e le donne, ritratte da Odoardo Borrani - altro maestro della stessa scuola - in *Le cucitrici di camicie rosse* (1863), cucivano in salotto le camicie rosse per l'armata di Garibaldi, di cui custodivano amorevolmente il ritratto appeso alla parete.

Il quadro raffigura un interno familiare in cui la madre, nel suo vestito candido, di spalle, è intenta a riavvolgere il filo della lana in un gomitolo, mentre una bambina di tre o quattro anni, seduta in terra davanti a lei, le porge la matassa della lana, che sostiene tra le braccia aperte, guardandole il viso che noi non possiamo vedere.



Odoardo Borrani, *Le cucitrici di camicie rosse*

¹ J.Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, in *Scritti*, Giulio Einaudi editore SpA, Torino, 1974, pag.260

È un gesto che riaffiora nella mia memoria, che ho visto fare ed ho fatto a mia volta, ma che, pur nel suo sapore antico, ha una intrinseca permanenza temporale che consiste, beninteso, non nel gesto stesso ma nel rapporto a due che quel gesto comporta. Chissà se il pittore voleva davvero dare quel senso di sospesa intesa che si riesce a cogliere “nell’atto” delle due figure; la luce della finestra aperta disegna il viso della bambina mentre segue attentamente il lavoro della madre, non imparandone solo la meccanica gestuale, poiché sembra che ne “intuisca la segreta importanza” che la madre pare attribuire a quel “fare” così riservato solo a loro.

L’artista ha dato alla sua opera quel titolo “forte”, che alla nostra sensibilità moderna può sembrare decisamente fuori posto; non siamo più abituati a pensare che i bambini debbano avere a che fare con il “lavoro materiale”, anzi l’idea stessa ci ripugna, eppure quel quadro possiede una intima delicatezza e una profonda poesia, per cui chiunque gli si soffermi di fronte si trova ad esserne fortemente coinvolto. Neppure l’idea che il lavoro abbia a che fare con l’educazione ci convince, eppure - anche in questo caso - non è la storicizzazione del quadro a dirimere la questione, ma l’idea stessa che la madre possa rappresentare per la bambina un buon motivo per sospendere i giochi e per considerare quella situazione un motivo sufficiente di soddisfazione. Siamo di fronte all’intensa prospettiva della nevrosi, dove l’istanza superegoica si sta impadronendo della scena: la bambina non lavora veramente - intendendo con ciò il senso dello sfruttamento del lavoro - e nell’aiutare sua madre nel lavoro ne “*comprende*” (prende con sé e introietta) il valore che viene attribuito all’operare sociale degli esseri umani. È già in atto lo spostamento della meta della pulsione, l’istanza della quale, costituita - come ci ha insegnato Freud nel 1915 - *da fonte, spinta, oggetto e meta*², anziché incontrare la propria soddisfazione nel diretto rapporto con la madre, si trova a spostare qualcosa nel tratto tra oggetto e meta, cioè ad inserirvi il prezzo da pagare per trovare l’attenzione della madre a cui aspira: collaborare con il lavoro di lei. A questo prezzo ne troverà l’approvazione e la scambierà con l’attenzione privilegiata a cui aspira e si allontanerà sempre un po’ di più dall’iniziale istanza che la portava a ritenere immanente e gratuita l’attenzione di sua madre, così come la desidera e la ricorda per il passato. L’amore gratuito a cui aspira viene soppiantato dalla richiesta di condividere necessità, valori e pretese derivanti dal vivere collettivo e per quell’amore la bambina dovrà imparare (ne sarà educata, nel senso del quadro in questione) a inserire una serie infinita di tratti tra i due argini dell’oggetto e della meta.

Torniamo però a quell’atteggiamento di bambina protesa alla madre il cui viso indoviniamo illuminato in piena luce solo per l’unica spettatrice che le è di fronte.

Scrive Lacan³:

il desiderio dell’uomo trova il suo senso nel desiderio dell’altro, non tanto perché l’altro detenga le chiavi dell’oggetto desiderato, quanto perché il suo primo oggetto è di essere riconosciuto dall’altro.

Questo ci indica chiaramente lo spazio psichico e relazionale in cui orientare la nostra ricerca: si tratta dell’originaria situazione *fusionale e unaria* del rapporto madre-bambino, che è un “luogo” tendente all’iterazione. È proprio nel desiderio di riconoscimento del materno che la bambina del nostro quadro accetta “*l’educazione al lavoro*”.

Ancor meglio lo stesso Lacan chiarisce questo pensiero con la lettura del desiderio nell’interpretazione della dialettica hegeliana di Kojève, quando quest’ultimo scrive:

L’uomo “risulta” umano quando rischia la vita per soddisfare il suo Desiderio umano, cioè quel Desiderio che si dirige su un altro Desiderio. Ora, desiderare un Desiderio è voler sostituire se stesso al valore desiderato da questo Desiderio. Infatti, senza questa sostituzione si desidererebbe il valore, l’oggetto desiderato, non il Desiderio stesso. Desiderare il Desiderio di un altro è dunque, in ultima analisi, desiderare che il valore che io sono o che io rappresento sia il valore desiderato da quest’altro: voglio che egli “riconosca” il mio valore come un valore, voglio che egli mi “riconosca” come un valore autonomo. Detto altrimenti, ogni Desiderio umano, antropogeno, è in fin dei conti, funzione del desiderio di “riconoscimento”.⁴

² S. Freud, *Metapsicologia*, Opere, Vol. VIII, Editore Boringhieri SpA, Torino, 1976, pag. 18 e seg.

³ ibidem, pag.261

⁴ A. Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano, 1996.

In questa accezione quindi ritroviamo pienamente la questione del ruolo materno nel suo rapporto originario con il figlio; un rapporto preso nell' "unitario", che risale alla gestazione e che necessita di una "rottura" per liberare il diritto del bambino alla sua singolarità, poiché tutto si gioca sulla posizione che il materno assumerà, o meglio sugli aspetti immaginari che l'oggetto figlio rappresenta per la madre.

Partendo da "un inizio", potremmo quindi dire che ogni bambino parte da una posizione di fusione con il corpo materno ed è attraverso lo specificarsi dell'atto continuo di "quella madre" che egli arriverà a costituire il "nucleo e il tutto" della sua struttura psichica. Nello specificarsi delle cure e dell'accoglimento di sua madre egli troverà la sollecitazione e, conseguentemente, produrrà una risposta di conoscenza, che strutturerà la sua competenza intorno all'esistenza di "io e l'altro". Un altro che passerà - in un successivo precisarsi dal con-fuso, all'allucinatorio, al separato - a segnare l'esistenza di "io" nel rapporto di dipendenza materiale e affettivo. Il lavoro di Melanie Klein permette di chiarire questo pensiero e ancor meglio ciò è possibile con l'aiuto di Hanna Segal:

Quando il bambino riconosce sua madre, significa che egli ora la percepisce come un oggetto intero. Quando parliamo del bambino che riconosce sua madre come un oggetto intero, noi contrapponiamo questo ai rapporti con l'oggetto parziale e ai rapporti con l'oggetto sottoposto a scissione. Vale a dire che il bambino entra sempre di più in rapporto non soltanto col seno della madre, con le sue mani, la sua faccia, i suoi occhi, come oggetti separati, ma con lei stessa come persona intera, che può essere a volte buona e a volte cattiva, può essere presente o assente, e può essere insieme amata e odiata. Egli comincia a vedere che le sue prime esperienze buone o cattive non provengono da una mammella o madre buona o cattiva, ma dalla stessa madre, che è la sorgente sia del buono che del cattivo. Questo riconoscimento della madre come persona intera ha implicazioni molto vaste e apre un mondo di nuova esperienza. Riconoscere sua madre come persona intera significa anche riconoscerla come un individuo che conduce una vita propria o che ha rapporti con altre persone. Il bambino scopre la propria impotenza, la propria totale dipendenza da lei e la propria gelosia verso le altre persone.

Insieme con questa mutata percezione dell'oggetto, c'è un cambiamento fondamentale nell'io, perché, come la madre diventa un oggetto intero, così l'io del bambino diventa un io intero ...⁵

La richiesta del bambino è resa nota da un'ampia letteratura psicoanalitica e, per riprendere la questione dell'introduzione, lo porta alla posizione di "appoggio" a sua madre e ad attraversare l'edipo. Questa è la direzione dalla quale ci vengono le maggiori sollecitazioni in un'analisi. Sarà dalle costanti sollecitazioni prima materne e poi del mondo circostante che ognuno di noi saprà dell'esistenza di uno spazio circostante che andrà sempre e costantemente ampliandosi, forse, e solo, se la posizione materna avrà incontrato un *paterno*.

Il nostro bambino - come ci insegna Dolto - ha la necessità di essere sollecitato dal suo contesto familiare, o meglio di venirne "introdotto e riconosciuto" ma, contemporaneamente, in esso può trovare una madre che darà campo alle sue figure immaginarie e alle proprie interpretazioni del rapporto con il figlio; questo in funzione della sua storia personale, nella quale può avere un'importanza anche rilevante se il figlio è maschio o femmina.

Di certo sappiamo che il figlio articolerà la sua singolarità a dipendere dall'ordine *simbolico* nel quale verrà condotto. Il bambino in questione quindi non può fare altro che cercare la relazione, esattamente come vediamo nel quadro in introduzione.

Non è fondamentale null'altro che la modalità delle risposte che egli avrà da quanti si prendono cura di lui, perché altro non può fare.

Allora, se ci ha tanto colpito il quadro di Lega è perché in esso c'è un "di più" che viene colto: si tratta della forzatura fatta verso la piccola, perché lei farà sempre quanto la mamma le chiede in forza della necessità d'esserne amata e riconosciuta. La bimba intenderà che la sua risposta sarà la cifra per suggellare l'attenzione, verso di lei, di sua madre, poiché quest'ultima è la sua mediazione di senso con il mondo.

⁵ Hanna Segal, *Introduzione all'opera di Melanie Klein*, G. Martinelli editore, Firenze, 1975, pag. 106 e seg.

È la contropartita di una relazione incestuosa, è il senso di quanto scrive Freud sull'edipo:

Il caso più semplice si struttura, per il bambino di sesso maschile, nel modo seguente: egli sviluppa in tenerissima età un investimento oggettuale per la madre, investimento che prende origine dal seno materno e prefigura il modello di una scelta oggettuale del tipo "per appoggio"; del padre il maschietto si impossessa mediante identificazione. Le due relazioni per un certo periodo procedono parallelamente, fino a quando, per il rafforzarsi dei desideri sessuali riferiti alla madre e per la constatazione che il padre costituisce un impedimento alla loro realizzazione, si genera il complesso edipico. L'identificazione con il padre assume ora una coloritura ostile, si orienta verso il desiderio di toglierlo di mezzo per sostituirsi a lui presso la madre. Da questo momento in poi il comportamento verso il padre è ambivalente; sembra quasi che l'ambivalenza, già contenuta nell'identificazione fin da principio, si faccia manifesta. L'impostazione ambivalente verso il padre e l'aspirazione oggettuale esclusivamente affettuosa riferita alla madre costituiscono per il maschietto il contenuto del complesso edipico nella sua forma semplice e positiva.

...In modo del tutto analogo l'impostazione edipica della bimbetta può risolversi nel rafforzamento (o nella instaurazione) dell'identificazione con la madre, destinata a consolidare il carattere femminile della piccola.⁶

Fino ad ora ci è mancato la possibilità di precisare la questione della posizione del padre nella struttura dell'edipo ed è necessario trovarlo proprio ora, perché questa è la chiave di volta dell'intera questione in gioco.

L'edipo freudiano - lo sappiamo - è il punto di svolta di ogni soggettivazione dell'individuo, poiché ne comporta la scoperta della castrazione simbolica della Legge. La rottura della condizione incestuosa del rapporto con il materno, per mezzo dell'interdizione paterna, è ciò che struttura la scoperta del desiderio e costituisce l'individuo quale soggetto di desiderio. Sarà il confronto con la castrazione simbolica a costituire la sessuazione del soggetto, e ciò inteso appunto quale identificazione soggettiva e confronto con la propria attività desiderante.

La presenza del padre simbolico costituisce quell'elemento indispensabile di "taglio" dell'unario della posizione materna. Si tratta sia dell'iniziale rottura indispensabile per accedere al simbolico e al linguaggio, cioè per cominciare a costruire una visione del mondo soggettiva, ma si tratta anche della necessaria scoperta della sessuazione delle relazioni con il mondo, a partire dal proprio mondo parentale circostante; è in questo senso che l'edipo freudiano necessita di un interdetto, ovvero di un impedimento a perpetuare la con-fusione con il desiderio materno. Al materno compete di abbandonare l'oggetto immaginario del proprio desiderio che ha depositato sul figlio e di essere l'elemento di metabolizzazione della legge, nella quale ella stessa è compresa. In fondo la sua posizione di mediazione è la valvola di passaggio del testo paterno, elemento dell'interdizione, della legge e dell'ordinamento.

In mancanza di ciò al bambino non resterebbe che ri-conoscersi nell'oggetto immaginario del desiderio della madre riducendosi alla sua interpretazione passiva e stabilire, su di esso, la scelta della sua perversione.

Intendiamo con ciò non limitarci unicamente all'aspetto di spostamento dell'oggetto di investimento della pulsione, ma ci riferiamo molto più generalmente alla negazione dell'interdetto dell'investimento oggettuale. Questa negazione, che porta la pulsione a spostarsi da oggetto a oggetto pur di non prendere visione dell'interdetto della legge, ha molto a che fare con il nostro tempo che ci si mostra sempre di più testimone di un'incapacità di affrontare la frustrazione. Si intravede in trasparenza il discorso di un materno potente e illimitato, capace di sostenere la patologia dell'unario e di contrastare ogni castrazione simbolica.

Scrive Lacan:

La Legge primordiale è dunque quella che regolando l'alleanza sovrappone il regno della cultura al regno della natura, in balia della legge dell'accoppiamento. La proibizione dell'incesto non è quindi che il cardine soggettivo, messo a nudo dalla tendenza moderna a ridurre alla madre e alla sorella gli oggetti proibiti alle scelte del soggetto, senza che del resto si dia licenza al di là.

⁶ S. Freud, *L'io e l'Es*, in *Opere*, Editore Boringhieri SpA, Torino, 1977, vol. IX, pag. 494 e seg.

Questa legge si lascia dunque riconoscere a sufficienza come identica a un ordine di linguaggio. Nessun potere infatti, senza le dominazioni della parentela, è in grado d'istituire l'ordine delle preferenze e dei tabù che annodano e intrecciano attraverso le generazioni il filo delle discendenze.⁷

Senza appellarsi oltremodo al centellinamento dei testi della nostra formazione, dai quali in fondo si possono trarre insegnamenti ma anche personalissimi viraggi di ogni colore, si tratta di comprendere come l'evoluzione delle nostre forme sociali ha raggiunto una strutturazione decisamente complessa, che rivela una sostanziale difficoltà di confronto del soggetto con la legge e nella quale si intrecciano diversi piani e registri, quelli che appunto vanno a intrecciare il patrimonio patologico di ogni essere parlante.

Siamo giunti a una struttura del sociale talmente complessa che ci appare difficilmente leggibile, tanto che si ha l'impressione del venir meno del rapporto con la lettera della legge e tale che i rapporti tra gli individui testimoniano sempre di più di una difficile possibilità di relazione tra soggetti.

Questo significa appunto che ogni individuo si immerge dalla nascita in un contesto culturalmente significativo e simbolicamente formativo; da questo derivano le dipendenze di senso di quanti ci hanno formato a loro volta e quindi ne dipende quello che in noi è passato come dispositivo di senso.

Sarebbe troppo banale dire che ci troviamo di fronte all'usura (termine scelto per significarne il logoramento progressivo ma anche l'eccessivo apporto di valore idealizzato) della funzione paterna e a un contemporaneo eccesso di materno, restio ad abbandonare la presa sull'oggetto immaginario.

Ci sono esempi importanti di questo moto, ci sono prove che esso è in funzione da sempre e necessita di essere raccontato per entrare a far parte del nostro bagaglio formativo; o meglio, è proprio indispensabile cercare di più nel profondo del materno per ritrovare uno specifico culturale e un originario patologico.

Scriveva P. P. Pasolini:

*È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.*

*Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.*

*Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.*

*Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.*

*E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:*

*ho passato l'infanzia schiavo di questo senso,
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.*

*Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.*

*Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.*

*Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...⁸*

⁷ J.Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, in *Scritti*, Giulio Einaudi editore spa, Torino, 1974, pag. 270

⁸ P.P.Pasolini, *Supplica a mia madre*, da *Poesie in forma di rosa*, 1964

Probabilmente, la profonda qualità del pensiero su di sé di un autore come Pasolini rende esponenziale la potente chiarezza del suo discorso e la sua biografia personale è lì a darne conferma. La poesia proposta non fa che dirci qual è stata per lui la profondità e la qualità del suo rapporto con sua madre, o meglio quello di lei con lui. In una fotografia del 1925 si può vedere il poeta, ancora bambino di tre anni, accanto a sua madre; lei è una bella signora altera e con uno sguardo che testimonia una grande forza di carattere. Il bambino è imbacuccato in un cappottino che lo rende un po' rigido ed è collocato su di una seggiola, in modo che, né la madre debba abbassarsi o prenderlo in braccio, né il bambino sia all'altezza che gli consente la sua età. Pier Paolo risulta così abbastanza alto per star vicino alla mamma in una posizione che testimonia del "dove" la madre lo intende collocare: al suo fianco e in luogo di un marito assente.



Ad una lettura postuma è facile dire che in quella fotografia c'è già un destino, ma quale è stata la portata del loro edipo? La "negazione" della funzione simbolica del paterno provoca tutto il prodotto della sua potenza nella storia personale stessa di quel bambino, basta leggerne i lavori che ci ha lasciato per scoprirvi l'istanza del costante conflitto che non può essere risolto e quindi lo risolve prigioniero della stretta via della sua omosessualità.

È necessario elaborare costantemente la ricchezza delle storie personali per continuare ad interrogare la psicoanalisi, non è banale ma necessario perché sempre più spesso sentiamo definire la patologia solo con il ripartire dalla costante ricapitolazione del noto psicoanalitico, che ci sembra quasi un ormeggio a moli sicuri, mentre riteniamo oramai indispensabile rischiare il viaggio in mare aperto, per scoprire, forse come i vecchi marinai, che non ci sono mostri inquietanti da sfidare ma solo mondi nuovi da scoprire.

Torino, lì 6 maggio 2007